

SILENO

RIVISTA SEMESTRALE
DI STUDI CLASSICI E CRISTIANI
FONDATA DA QUINTINO CATAUDELLA



ANNO XXXII

1-2/2006

ΠΩ

POLIS EXPRESSE

SILENO è una pubblicazione semestrale
Condizioni di abbonamento: € 75,00 / CHF 120 / USD 125
Costo di un numero (due fascicoli): € 80,00 / CHF 130 / USD 133
Per gli abbonamenti e gli acquisti rivolgersi a:
Licosa S.p.a.
Via Duca di Calabria 1/1
I-50125 Firenze
telefono +39(0)556483201 - fax +39(0)55641257
e-mail: laura.mori@licosa.com

*Volume pubblicato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche
e dell'Università degli Studi di Catania*


L U M I È R E S INTERNATIONALES
©2007 LUMIÈRES INTERNATIONALES
Lugano

e-mail: lumieresinternationales@yahoo.it

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA PER TUTTI I PAESI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la
riproduzione totale
e parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico

Impaginazione e progetto grafico a cura di POLIS EXPRESSE

Copertina a cura di Milena Bobba

ISSN 1661-7509

SOMMARIO

ARTICOLI

Orazio Aiello, <i>Tra Perseo e Sinone: i volti di Cupido</i> (<i>Ausonio, Cupido cruciatus</i> , vv. 45-50; 54; 60)	1
Andrea Carpentieri, <i>Dietro la storia, tra ideologia e letteratura: il personaggio di Livia Augusta in Tacito</i>	9
Andrea Carpentieri, <i>Strategie letterarie tacitane: l'“affaire-Germanico” e la criptica accusa dello storico a Tiberio</i>	27
Michele Curnis, <i>Frammenti di storia etnografica: Nicolao Damasceno e la Ethôn synagogé</i>	41
Simonetta Grandolini, <i>Riflessioni sull'aneddotica relativa a Filosseno di Citera</i>	75
Cesare Marangio, <i>La situazione economica in Italia all'avvento di Claudio e gli interventi dell'imperatore a sostegno dell'agricoltura e del commercio</i>	97
Gianfranco Nuzzo, <i>Vix sibi credere. Appunti per la storia di un topos</i>	135
Lisa Sannicandro, <i>Catone, Cesare, Pompeo: appunti su durus in Lucano</i>	153

NOTE

Ferruccio Conti Bizzarro, <i>Cleone e i fiori della corruzione</i>	177
Lorenzo Nosarti, <i>L'officina dei poeti latini tardo-antichi: fra tradizione e innovazione</i>	195

Sommario

Ludovica Radif, <i>Lenone in filigrana: 'absente cum lenone perfido'</i> <i>di Plaut. merc. arg. II 16</i>	207
Gabriella Vergari, <i>Dall'uomo-asino all'uomo insetto:</i> <i>percorsi di metamorfosi nel tempo</i>	215
RICORDI	
Angela Franca Bellezza, <i>Giuditta Paola Podestà Gadda</i> <i>(Milano 1921 - Genova 2005)</i>	225
Giovanni Salanitro, <i>Fabio Cupaiuolo</i> <i>(Palermo 12.2.1919 - Napoli 21.8.2006)</i>	235
RECENSIONI	
Procopio di Gaza, <i>Panegirico per l'imperatore Anastasio</i> , a cura di G. Matino (F. Conti Bizzarro)	239
L. Radif, <i>L'Iliade al quadrato. Retorica dell'allusività</i> <i>e miti concorrenti</i> (M. Martin)	241
L. Radif, <i>Soldo Bifronte. Aristofane Aretino</i> (F. Nenci)	245
<i>Miscellanea in ricordo di Angelo Raffaele Sodano</i> (A. Tirelli)	250
NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO	253
NORME PER I COLLABORATORI	262

ARTICOLI

VIX SIBI CREDERE.
APPUNTI PER LA STORIA DI UN TOPOS

GIANFRANCO NUZZO

*Fallunt nos oculi, vagique sensus
oppressa ratione mentiuntur.*

Petr. fr. 29 Ernout

1. IL RITORNO DI ODISSEO

Dopo tanto errare Odisseo è finalmente a Itaca, ma non sa di esservi giunto: mentre la nave dei Feaci scivolava rapida e silenziosa fra le onde, egli è rimasto immerso in un misterioso sonno «simile in tutto alla morte» (*Od.* 13.80), un sonno che i suoi ospiti non hanno voluto interrompere, preferendo adagiarlo sul lido e deporre nelle vicinanze, ben nascosti agli occhi di qualche malintenzionato viandante, i ricchi doni con cui lo hanno onorato al momento della sua partenza da Scheria.

Ridestatosi, l'eroe non riconosce i luoghi familiari: la lunga lontananza glieli ha resi estranei, e inoltre Atena, per proteggerlo, ha fatto calare su di lui una fitta nebbia che rende confuso ed evanescente il paesaggio all'intorno. Credendosi vittima di un inganno, egli scoppia allora in un pianto diretto e invoca sui Feaci la punizione di Zeus, anche se la disperazione non gli fa dimenticare – tratto veramente 'odissiaco' – i doni ricevuti, che si affretta a contare uno per uno, nel timore che qualcuno di essi gli sia stato sottratto mentre dormiva. E quando la dea sua protettrice gli compare vicino in sembianza di giovane pastore e gli rivela che quella terra è proprio Itaca, il figlio di Laerte gioisce dentro di sé (γῆθησεν ... χαίρων, v. 250 s.), ma poi dà ancora una volta prova della sua consumata astuzia, inventando lì per lì una rocambolesca storia che gli consente di celare la propria identità. Divertita dal fantasioso racconto, Atena non può trattenere un sorriso e, mostrandosi a lui nel suo vero aspetto, lo invita a mettere da parte le menzogne in cui è maestro, non senza fargli maliziosamente osservare che, pur con tutta la sua sagacia, non ha saputo riconoscerla.

Dopo essersi giustificato del proprio errore – ma le sue parole suonano in realtà come un garbato rimprovero rivolto alla dea per averlo da troppo tempo abbandonato – Odisseo supplica Pallade, in nome del padre Zeus, di dirgli la verità sul luogo in cui si trova, senza illuderlo che si tratti della sua patria (vv. 324-326):

νῦν δέ σε πρὸς πατρὸς γουνάζομαι· οὐ γὰρ ὄϊω
ἦκειν εἰς Ἰθάκην εὐδείελον, ἀλλὰ τιν' ἄλλην
γαῖαν ἀναστρέφομαι·

Ora però in nome del padre ti supplico: infatti non credo d'essere giunto ad Itaca chiara, ma in qualche altra terra mi vado aggirando.

Dunque l'eroe dubita di ciò che gli ha detto la dea e pensa piuttosto a un pietoso inganno. Da un punto di vista oggettivo la sua incredulità nasce certamente dalla difficoltà di identificare i luoghi circostanti – i cui contorni gli appariranno ben chiari solo dopo il dissiparsi della magica nebbia – ma emotivamente parlando egli si trova in uno stato d'animo opposto a quello che di solito viene espresso da locuzioni del tipo «non mi sembra vero» o «non credo ai miei occhi»: viceversa Odisseo crede solo a ciò che vede con i suoi occhi, e la confusa immagine che essi gli trasmettono non coincide con quella dell'isola natia.

Il verbo adoperato da Odisseo per manifestare il proprio convincimento è ὄϊω, che nei poemi omerici è attestato in forma attiva solo alla prima persona singolare, mentre per le altre viene impiegata la diatesi media¹. Nell'*Odissea* (e solo in essa) il vocabolo ha talvolta per soggetto θυμός come in 10.248 = 20.349 (γόον ὥϊετο θυμός), oppure viene adoperato in forma impersonale, ma sempre determinato dallo stesso vocabolo (19.312: ἀλλὰ μοι ὥδ' ἀνὰ θυμὸν ὄϊεται). Dunque il processo verbale descritto da ὄϊω/ὄϊομαι sembrerebbe implicare la rielaborazione di dati visivi da parte delle facoltà interne al soggetto percipiente. Che a tali facoltà nel caso in specie venga talora dato il nome di θυμός, e non di νόος, lascia inoltre supporre che l'atto opinativo espresso dal verbo sia originato più dalla sfera 'emotiva' che da quella 'razionale' (per ciò che simili distinzioni possono valere nella fisiologia omerica): da qui il senso di «presentire», «presagire», che lo stesso verbo assume inequivocabilmente in più luoghi. È fin troppo noto come nei poemi

¹ Cfr. H.W. Nordheider, s.v. ὄϊω, οἶω, ὄϊομαι, οἶομαι, in *LfgE*, Göttingen 1999 (Liefer. 17).

epici i fenomeni psichici siano spesso attribuiti all'azione di organi anatomici interni all'uomo ma in qualche misura indipendenti da esso (il θυμός, il νόος, il χόλος, la κραδίη, ecc.)², ovvero descritti in termini di intervento divino (Pallade che afferra per i capelli Achille nel momento in cui sta per trafiggere Agamennone). Sarebbe arduo – e per alcuni versi improduttivo – tentare di stabilire in che misura l'impiego di certe locuzioni formulari o di determinati stilemi descrittivi corrisponda ancora, all'epoca della fissazione scritta dei due poemi, a vere e proprie categorie concettuali o sia diventato solo un insieme di modi espressivi stereotipi: una frase come «me lo dice il cuore», pronunciata da un parlante contemporaneo non implica certamente una concezione dell'organo cardiaco come entità autonoma, con cui si possa dialogare, e c'è da dubitare che tale fosse ancora per Archiloco il θυμός al quale egli indirizza le sue massime di saggezza (fr. 128 West). Nel nostro caso, il mancato riconoscimento di Itaca da parte di Odisseo è prima motivato in termini realistici, col fatto che «da tanto tempo ne era lontano» (ἦδη δὴν ἀπεών, v. 189) e immediatamente dopo spiegato in maniera 'prodigiosa' con le parole «infatti una nebbia gli versò intorno la dea» (περὶ γὰρ θεὸς ἥρα χεῦε, *ibid.*), in cui quell'«infatti» (γάρ) sembra voler stabilire fra le due spiegazioni addotte un rapporto di interdipendenza: il senso di estraneità che l'eroe avverte rispetto ai luoghi in cui si trova è certamente determinato dalla lunga assenza, ma risulta anche acuito dallo sfumarsi dei loro contorni nella caligine che gli vela lo sguardo³.

2. IL RITORNO DI CATULLO

In un tempo diverso un altro viaggiatore rimette piede in patria, reduce anch'egli da un lungo viaggio: è Gaio Valerio Catullo, che come Odisseo ha viaggiato «attraverso molti popoli e molti mari» (c. 101, 1) e ora rivede finalmente i luoghi familiari della sua Sirmione. Non sappiamo se nel giorno del suo arrivo, festeggiato nel c. 31, sulle onde del lago di Garda si stendesse la nebbia che spesso cala sulle regioni settentrionali d'Italia: in ogni caso egli le 'vede' brillare al sole, e quello

² È appena il caso di ricordare le celebri pagine dedicate all'argomento in B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. it., Torino 1963⁶, 28 ss.

³ Il passo ha suscitato in effetti non poche discussioni fra i commentatori: A. Hoekstra (*Omero. Odissea*, libri XIII-XVI, Milano 1984, 175 *ad loc.*) esclude che il participio ἀπεών abbia valore causale, e propende per un senso genericamente temporale: «dopo che tanto tempo era stato lontano».

scintillio diviene il riso festoso con cui esse accolgono il loro *erus* dopo un'assenza durata troppo tempo. Diversamente dall'eroe greco, il poeta latino ravvisa subito il paesaggio che lo circonda, e la gioia che prova è addirittura tale da indurlo a dubitare di ciò che vede (v. 5: *vix mi ipse credens*). I due *nostoi* presentano dunque affinità e differenze: Odisseo e Catullo hanno entrambi raggiunto la terra dei padri, ma il primo dubita di trovarsi a Itaca, e pensa che Atena lo stia ingannando, mentre il secondo riconosce Sirmione, ma teme che siano i suoi stessi occhi a indurlo in errore. Lo scarto fra apparenza e realtà, che nell'*Odissea* è ricondotto a quello fra la probabile ἀπάτη contenuta nelle parole della dea e l'intima convinzione del protagonista, nel carme catulliano risulta tutto interno al soggetto, ma viene espresso in entrambi i casi con locuzioni verbali negative assai simili: οὐ ... ὄϊω = *vix mi ipse credens*.

A questo punto pare già possibile formulare esplicitamente l'ipotesi che la "memoria"⁴ poetica di Catullo utilizzi qui – nella chiave giocosamente parodistica che caratterizza altri componimenti del *liber* – un motivo ripreso dal testo omerico, e lo vari adattandolo all'occasione reale da cui nasce il carme. Parafrasando le famose pagine di Gian Biagio Conte⁵ sul procedimento allusivo come evoluzione di quello metaforico (che lo studioso esemplifica, com'è noto, proprio nell'incipit del catulliano c. 101), il tutto si potrebbe schematizzare su un primo livello (quello dell'*imitatio*) nel modo seguente: *l'oscuro ritorno in patria di un poeta latino* sta a Catullo come *il celebrato ritorno in patria di un eroe* sta a Odisseo. Ma su un secondo livello (quello della *aemulatio*) la stessa equivalenza si presenta corredata di un significativo distinguo: *la sfiducia in ciò che vede* sta a Catullo come *la sfiducia in ciò che sente* sta a Odisseo.

Che Catullo viva 'letterariamente' il suo *iter Bithynium* come riproposizione dei viaggi cantati nelle antiche saghe eroiche è dimostrato non solo dall'ipotesto odissiaco certamente sotteso al carme dedicato al fratello Quinto, ma anche da quello argonautico probabilmente evocato dal c. 4, in cui l'aggettivo *celerrimus* riferito al *phaselus* (v. 2) allude forse al nome della mitica nave di Giasone ('Αργώ «la Veloce»), peraltro dotata di parola come la loquace imbarcazione che narra da sé le proprie mirabolanti imprese nautiche⁶. Così anche nel c. 46 (quasi certamente composto nella primavera del 56 a. C., al momento della

⁴ Il riferimento è ovviamente al titolo del celebre saggio di G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo Virgilio Ovidio Lucano*, Torino 1974.

⁵ G. B. Conte, op. cit., 30 ss.

⁶ A questo proposito si veda G. Nuzzo, *Le rotte del phaselus*, «QCTC» 12, 1994, 54.

sua partenza dall'Asia Minore) le *diversae ... viae* (v. 11) attraverso cui le allegre brigate dei *comites* si accingono a fare ritorno in patria potrebbero essere lo scherzoso corrispettivo dei *nostoi* cantati nei poemi ciclici: se così fosse, l'avverbio *varie*, che nello stesso verso del carne si riferisce alla molteplicità degli itinerari e/o dei mezzi di trasporto, conterrebbe un'ulteriore valenza allusiva alle disparate vicende e ai distinti esiti (felici o infausti) di quei mitici viaggi.

Per modellare il suo ritorno a Sirmione sullo statuto odissiaco del reduce, Catullo non attinge però solo all'archetipo omerico, ma si serve anche della mediazione di testi latini che di quello schema avevano già utilizzato (talvolta nella stessa chiave parodistica) alcuni elementi e stilemi caratterizzanti⁷.

Nella *Rudens* plautina – una commedia che fin dal titolo risulta legata al tema della peripezia marina – Palestra, salvatasi da un naufragio a bordo di una scialuppa insieme con l'amica Ampelisca, ha visto costei sbalzata in acqua dai marosi prima di toccare riva, e ora la cerca disperatamente per tutta la spiaggia; lo stesso fa con lei Ampelisca, che è riuscita fortunatamente a raggiungere la terraferma, ma non vede Palestra perché impedita dagli scogli che si innalzano in prossimità del lido. Tuttavia i reciproci lamenti rivelano a ognuna delle due donne la presenza dell'altra e fanno sì che esse possano infine ricongiungersi. Quando le loro mani si stringono, Ampelisca, ancora incredula, si rivolge alla compagna con queste parole (vv. 244-247):

*Tu facis me quidem vivere ut nunc velim,
quom mihi te licet tangere. Ut vix mihi
credo ego hoc, te tenere!*

Ma il motivo del *vix sibi credere* non è l'unico che passa attraverso il riuso di Catullo e dei suoi intermediari latini. Un altro è infatti rappresentato dalla gioia provata nel rivedere il suolo *natio*, che il poeta dell'*Odissea* descrive col nesso formulare γήθεσεν ... χαίρων (v. 250 s. = v. 353 s.), amplificata da Catullo al v. 4: *quam te libenter quamque laetus in viso*. In verità questa espressione, in quanto marcata dallo stretto legame fra “vedere” e “gioire”, troverebbe un esatto corrispondente nel già ricordato

⁷ Un'indagine sulla topica dell'eroe reduce, utilizzata anche in chiave parodistica, negli autori drammatici greci e latini è stata effettuata da R. Trombino, Nostos. *Studio sulla semiotica del ritorno nel teatro greco e latino fino a Seneca*, (tesi di dottorato), Palermo 1989. Nell'enucleare i motivi ricorrenti in tale situazione la studiosa omette però di registrare quello analizzato nella prima parte del presente studio: l'incredulità dell'*adveniens* alla vista del suolo patrio.

γῆθεσεν ἰδὼν del v. 226, in cui però ἰδὼν ha per oggetto τὴν (Ἀθήνην) e non τὴν Ἰθάκην; ma d'altra parte l'effetto di ridondanza prodotto dalla coppia allitterante *libenter/laetus* richiama quello determinato dall'abbinamento dei quasi sinonimi γηθεῖν e χαίρειν (qualcosa come «rallegrarsi per la gioia»)⁸. Tuttavia anche in questo caso la locuzione catulliana *libenter laetus(que) invisere* ha il suo più diretto antecedente in Plauto, che per situazioni analoghe usa *lubens/libens* in unione con un verbo di percezione visiva come *conspicere* o *videre*.

Così in *Bacch.* 170 s. il servo Crisalo saluta Atene, che rivede dopo una lunga assenza:

*Erilis patria, salve, quam ego biennio
postquam hinc in Ephesum abii conspicio lubens.*

E con parole assai simili, ma condite di toni più enfatici e paratragici, si rivolge alla capitale attica anche l'altro servo Sagarino in *Stich.* 649 s.:

*Salvete, Athenae, quae nutrices Graeciae:
<o> terra erilis patria, te video libens.*

In Catullo i vv. 4 e 12 del carme a Sirmione sembrano riprendere, con ingegnosa *contaminatio*, i due luoghi plautini appena citati:

*quam te libenter quamque laetus inviso
.....
Salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude,*

A suffragare questa ipotesi intertestuale potrebbe avere un certo peso anche la presenza del saluto rivolto alla patria (*salvete, Athenae* = *salve, o venusta Sirmio*) e il contemporaneo rovesciamento del punto di vista, che qui non è quello del servo lieto nel rivedere la *erilis patria*, ma dell'*erus* che esorta questa a rallegrarsi del suo ritorno. In tal senso, non può risultare casuale la quasi perfetta coincidenza lessicale fra l'*explicit* del v. 9 (*ero gaude*) e quello di Ter. *Eun.* 976 (*ere, gaudeo*), in cui lo schiavo Parmenione saluta il vecchio padrone che torna dalla campagna:

*ehem salvom te advenire, ere, gaudeo*⁹

⁸ L'uso omerico di questi due verbi è analizzato da G. Spatafora, *Sulle modalità di gioire espresse nei poemi omerici dai verbi χαίρω e γηθέω*, «GIF» 48 (2), 1996, 253-59.

⁹ Espressioni assai simili si trovano anche in altri luoghi terenziani che descrivono situazioni analoghe: *Phorm.* 286: *ere, salve: salvom te advenisse gaudeo*; 609: *venire salvom volup est*.

Che l'apostrofe catulliana a Sirmione sia strutturata in base a una topica ben precisa, la quale ha il suo modello nel *nostos* epico, è ulteriormente confermato da un frammento del *Teucer* di Pacuvio (5 R²), a riprova del frequente impiego di simili *typische Szenen* in ambito teatrale (qui, ovviamente, con intento non parodistico):

quam te *post multis tueor tempestatibus*

Evidente appare infatti, la corrispondenza tra questo senario e i vv. 4-6 del c. 31: identica risulta infatti la successione *quam te* + verbo di percezione in iperbato (*quam te ... tueor* in Pacuvio, *quam te ... inviso* in Catullo), mentre il generico *post multis ... tempestatibus* del testo tragico viene esplicitato dal poeta veronese mediante precisi riferimenti geografici ai luoghi toccati durante il suo viaggio nelle lontane terre d'Oriente (*Thyniam atque Bithynos / ... campos*), secondo un collaudato stilema (anch'esso ripreso parodisticamente dagli *advenientes* delle commedie plautine)¹⁰, che vede l'eroe prima manifestare la sua gioia per il ritorno in patria e subito dopo rievocare, per contrasto, le traversie affrontate durante il *nostos*, come fa Odisseo nella fantasiosa *rhexis* di 13.255-86.

Con la prudenza dovuta alla consapevolezza che le vie dell'intertestualità sono spesso intricate e ingannevoli come quelle del Labirinto, si potrebbe perfino congetturare che il catulliano *quam te ... laetus inviso* abbia il suo diretto ipotesto non in Pacuvio, ma nei modelli greci cui attinse anche il tragediografo romano. Infatti l'espressione trova esatto riscontro nelle parole che Eracle, reduce dall'Ade, rivolge alla sua terra nell'omonimo dramma euripideo (v. 524): ὥς ἄσμενος σ' ἔσειδον ἐς φάος μολών. Soprattutto la resa etimologica di ἔσ-ειδον con *in-viso* (che evoca quella di ἐννεπε con *insece* nell'*Odusia* liviana) potrebbe dare sostegno a questa ipotesi.

Meno direttamente connesso al *topos* del *vix sibi credere* sul piano strettamente formale, ma riconducibile a esso su quello concettuale, è il luogo dell'*Amphitruo* plautino (v. 186 s.) in cui Sosia, tornato sano e salvo dalla spedizione militare contro i Teleboi, sottolinea così il carattere insperato dell'evento:

Quod numquam opinatus fui *neque alius quisquam civium.*
sibi eventurum, id contigit, *ut salvi poteremur domi.*

¹⁰ Così in *Men.* 235-238, in cui il servo Messenione descrive con enfasi i lunghi viaggi affrontati col secondo Menecmo alla ricerca del gemello di costui; in questo caso l'elenco delle terre visitate è dato senza alcun preciso ordine geografico: *Histros, Hispanos, Massiliensis, Hilurios, / mare superum omne Graeciamque exoticam / orasque Italicas omnis, qua adgreditur mare, / sumus circumvecti.*

In questo caso il servo non mette in dubbio la realtà del ritorno in patria, ma si limita a rimarcare il forte contrasto fra quanto c'era da attendersi e ciò che poi si è effettivamente verificato, collocando le non rosee previsioni del passato sul medesimo orizzonte di attesa degli altri *cives*, quasi a suffragare il suo soggettivo convincimento con la *communis opinio* della collettività.

Se la sfera della vista è quella attraverso la quale passa soprattutto la rivisitazione catulliana del brano odissiaco e delle sue riprese plautine, non meno significativi risultano, a conferma di questa prospettiva intertestuale, i riferimenti ad altri ambiti sensoriali in qualche modo riconducibili all'ipotesto greco.

Così l'espressione *mens onus reponit*, usata da Catullo al v. 8 per descrivere la sensazione di sollievo provata nel rivedere le mura domestiche, potrebbe rientrare – ma con allusione assai più dissimulata – nel *topos* dell'eroe reduce: mescolando abilmente verità e menzogna, Odisseo dice ad Atena di essersi abbandonato a un sonno ristoratore a causa della stanchezza accumulata durante la navigazione (v. 282: ἔνθ' ἐμὲ μὲν γλυκὺς ὕπνος ἐπῆλυθε κεκμηῶτα); l'*onus* di Catullo sembra essere invece di tipo meno fisico, visto che è la *mens* a liberarsene, e dunque l'*acquiescere* del v. 9 indica non tanto il riposo puro e semplice, quanto l'allentarsi della tensione accumulata durante le mille traversie del viaggio appena concluso¹¹.

3. ALTRI RITORNI

La catena intertestuale che lega il *nostos* catulliano a quello odissiaco, mediata dalle riprese già operate dagli autori drammatici, non ha il suo ultimo anello nel poeta di Verona. Il motivo del *vix sibi credere* si ritrova infatti, a riprova del suo carattere topico, anche in altri testi della latinità, tanto più 'insospettabili' in quanto stilisticamente e cronologicamente lontani dalla temperie storico-culturale della stagione neoterica.

¹¹ Nello *Stichus* plautino (v. 531 s.) Panfilippo, appena sbarcato ad Atene, fa un gioco di parole basato sull'opposizione fra *exonerare navem* («scaricare il bastimento») e *onerare se voluptatibus* («darsi ai piaceri»). Non è da escludersi che, dato il contesto, anche in Catullo la locuzione *onus deponere* suoni scherzosamente allusiva: l'atto materiale di «deporre il bagaglio» segna emblematicamente anche la conclusione del viaggio di ritorno e delle traversie in esso affrontate (cfr. anche Plaut. *Amph.* 329 s.: *Lassus sum hercle e navi, ut vectus huc sum; etiam nunc nauseo. / Vix incedo inanis, ne ire posse cum onere existumes*).

Il primo di essi è l'*Agamemnon* di Seneca, tra i cui poeti di riferimento Catullo è stato registrato come una delle assenze più vistose¹². Ai vv. 392^a-94^a fa ingresso in scena il nunzio Euribate, che precede l'arrivo del sovrano vincitore. Le sue prime parole, piene di gioia per il tanto sospirato ritorno, sono di grata venerazione verso gli dèi celesti e quelli della patria:

*Delubra et aras caelitum et patrios lares -
post longa fessus spatia, vix credens mihi -
supplex adoro.*

Gli stilemi legati alla situazione del *nostos* sono tutti presenti: dall'apostrofe (qui pronunciata in forma indiretta) al suolo della patria, alla stanchezza accumulata durante il lungo viaggio di ritorno, all'incredulità provata nel rivedere i luoghi familiari. Ovviamente si tratta di motivi topici che, come si è già visto, possono essere giunti a Seneca da una consolidata tradizione presente negli autori drammatici antichi, come dimostra la 'citazione' dalle *Phoenissae* di Accio al v. 392^a (593 R²: ... *delubra caelitum, aras*), puntualmente individuata da Tarrant¹³; tuttavia la presenza dell'espressione *vix credens mihi* al v. 393^a sembra ricondurre direttamente a Catullo e al suo *nostos* a Sirmione¹⁴. L'ipotesi che non si tratti di una semplice coincidenza risulta del resto ulteriormente suffragata dalla presenza di altri indicatori intertestuali, come l'aggettivo *fessus* e il riferimento ai *lares*, entrambi presenti al v. 9 del carme a Sirmione (... *fessi venimus larem ad nostrum*), anche se l'uso catulliano di *lar* presenta una connotazione metonimica (*larem ad nostrum* = *domum ad nostram*) cui il testo senecano risulta estraneo, giacché *patrios lares* è, come *delubra et aras caelitum*, oggetto di *adoro*. Più vicino al senso dell'espressione adoperata da Catullo è un altro luogo della medesima tragedia, in cui lo stesso Agamennone così saluta la patria dopo tanti anni di lontananza (v. 782 s.):

*Tandem revertor sospes ad patrios lares,
o cara salve terra.*

¹² «È grave ma non sorprende che nel silenzio [*scil.* di Seneca] sulla poesia neoterica venga coinvolta perfino l'arte di Valerio Catullo»: così G. Mazzoli in *Seneca e la poesia*, Milano 1970, 210. Fra i pochissimi luoghi senecani nei quali a suo avviso può ritrovarsi qualche ascendenza catulliana lo studioso non cita il c. 31, e comunque afferma che «ben difficilmente il *lepidus libellus* avrà trovato posto nell'austera biblioteca del filosofo» (*ibid.*, 211).

¹³ R. J. Tarrant, *Seneca. Agamemnon*, Cambridge 1976, *ad loc.*

¹⁴ Lo stesso Tarrant, che crede di individuare l'origine del motivo in Aesch. Ag. 668 (où πεποιθότες τύχη), afferma che «much closer is Catull. 31.4 ff.».

In questo caso risulta identica la successione sintattica costituita dal verbo di movimento (Sen. *revertor* = Catull. *venimus*) e da *ad* + accus. (Sen. *ad patrios lares* = Catull. *larem ad nostrum*), e se probabile è anche in Seneca l'uso traslato di *lares* (forse sinistramente prolettico rispetto alla tragica fine che attende l'eroe proprio dentro la sua casa), certa è la corrispondenza strutturale tra l'apostrofe di Catullo a Sirmione (*salve, o venusta Sirmio*, v. 12) e quella del sovrano al suolo di Argo (*o cara salve terra*): anche se si tratta di un modulo cletico fra i più comuni¹⁵, l'analogia dei contesti stabilisce fra i due luoghi un rapporto più stretto di quello che può intercorrere con passi simili di altri autori. Quanto all'aggettivo *sospes*, con cui Agamennone mostra di ritenersi (ahimé, troppo presto!) ormai al sicuro, dopo i pericoli corsi in guerra e nel difficile viaggio di ritorno da Troia, Catullo lo adopera due volte nel c. 64 (vv. 112 e 211) con riferimento a un'altra saga eroica, quella di Teseo, uscito «indenne» prima dalla mortale lotta col Minotauro e poi dalla navigazione verso Atene, ma anche *in tuto* dice di se stesso appena tornato a Sirmione dalla Bitinia (31, 6) e *incolumem* si augura di rivedere l'amico Veranio reduce dalla Spagna (9, 6). Anche in quest'ultimo carme compare il riferimento più o meno metonimico ai *penates* (*venistine domum ad tuos penates ... ?*, v. 3) ed è forse presente la solita rivisitazione in chiave parodistica del *nostos* odissiaco, al cui incipitario πολλῶν δ' ἀνθρώπων ... ἄστεα καὶ νόον potrebbero allusivamente rinviare gli *Hiberum* /... *loca, facta, nationes*, su cui Catullo pregusta di ascoltare i fascinosi racconti dell'amico. Nel messaggio di benvenuto a Veranio non compare esplicitamente il motivo del *vix mi ipse credens*, ma esso è indirettamente contenuto nell'interrogativa introdotta da *venistine ... ?* e riferibile alla sfera sensoriale acustica, anziché a quella visiva: come a dire «sei davvero arrivato? non credo quasi alle mie orecchie!».

Che proprio a partire da Catullo il motivo del *vix sibi credere* entri a pieno titolo nello statuto dell'*adveniens* in ambito latino può essere ulteriormente comprovato dalla sua presenza in un testo di età assai tarda quale i *Carmina* di Paolino da Nola, in cui contenuti cristiani e forme impeccabilmente classiche sono spesso fusi e amalgamati con sapiente tecnica artistica.

Il c. 24 della raccolta si presenta come epistola scritta in metro epodico e indirizzata all'amico Citerio, padre di un giovane che ha scelto di abbracciare la vita monastica. Nel congratularsi col destinatario per la grazia che Dio ha voluto concedergli con la vocazione del figlio,

¹⁵ Basti solo ricordare il celebre verso virgiliano *Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus* (*georg.* 2.174).

nella parte iniziale del componimento Paolino rievoca il lungo viaggio di Martiniano, monaco di Aquitania, che dalla sua terra è giunto fino a Nola per comunicargli la lieta novella. Salpato da Narbone, costui ha navigato *per truce[m] ponti viam* (v. 27)¹⁶ fino all'Italia, affrontando i disagi e le insidie di un tragitto lungo e periglioso, lungo il quale lo ha guidato e sorretto la provvida mano del Signore. Ma ecco come il poeta descrive lo stato d'animo di Martiniano quando la nave approda infine a Centocelle, da cui egli raggiungerà, per via di terra, prima Roma e poi Nola (vv. 367-70):

vix iste credens *se potitum litore*
telluris optatae sibi,
navi relicta laetus insultat solum
Romamque festinat pedes;

Anche se in questo caso l'*adveniens* non approda nella sua patria, come di solito avviene, la descrizione dell'evento contiene alcuni degli stili che caratterizzano lo statuto del *reditus*: infatti la *tellus* è *optata*, come agognate sono Itaca per Odisseo, Sirmione per Catullo, Argo per Euribate e Agamennone, e identica è la gioia che il protagonista avverte nell'approdarvi (*laetus*, v. 369). Però è soprattutto la presenza dell'espressione *vix iste credens* che inserisce a pieno titolo il passo nel lungo percorso intertestuale che ha la sua prima tappa nel ritorno in patria del figlio di Laerte, rispetto al quale Catullo ha il merito di aver conferito dignità di *topos* a un motivo appena accennato nello stesso episodio odissiaco.

4. L'INGANNO DEI SENSI

Al di fuori dei contesti finora esaminati, tutti in qualche modo riconducibili all'archetipo del *nostos*, il motivo del *vix sibi credere* si ritrova, più o meno variato, anche in situazioni di carattere diverso, ma che implica-

¹⁶ Singolare la corrispondenza fonica dell'espressione con Catull. 4.9: *trucemve Ponticum sinum*; il nesso *trucem pontum* è presente solo nell'*Appendix vergiliana* (catal. 9.47 e *Ciris* 76); in Val. Flacc. 8.180 si incontra *trucis ... Ponti*. Un'ulteriore prova degli echi che le peripezie marine del *phaselus* catulliano trovano in quelle di Martiniano potrebbe essere rappresentata dal v. 46 del carme di Paolino, nel quale l'espressione *auras vocabat sibilu[m]*, riferita al *gubernator vigil* del v. 42, farebbe sospettare una sorta di *contaminatio*, anch'essa di tipo puramente fonico e non sintattico, fra il v. 12 (*loquente saepe sibilum edidit coma*) e il v. 20 s. (... *laeva sive dextera* / *vocaret aura*) del componimento di Catullo.

no analoga sfiducia nei propri sensi (in genere nella vista) da parte del soggetto. Tali situazioni possono essere di vari tipi: alcune volte il “non credere a se stessi” o “ai propri occhi” è strettamente collegato all’eccezionalità dell’evento descritto; altre volte si riduce a un semplice modo di dire, che esprime sorpresa dinanzi a un fatto inatteso, ma non tale da sconvolgere l’ordine naturale delle cose; altre ancora connota una distorsione di carattere percettivo dovuta alla limitate capacità degli organi sensoriali o all’azione perturbante di fattori esterni a essi.

Una condizione di vero e proprio sbalordimento caratterizza, com’è noto, il Sosia dell’*Amphitruo* plautino nella scena in cui si imbatte in Mercurio, che ha preso le sue sembianze per favorire il *raid* adulterino di Giove. Via via che il divino *Doppelgänger* rivendica con sempre maggior decisione l’identità dolosamente assunta, il servo va perdendo fiducia nella propria; e quando quello arriva a citare alcuni precisi particolari della recente presa di Pterela, la città dei Teleboi espugnata da Anfritrone, Sosia vacilla disorientato ed esclama (v. 416 s.):

Egommet mihi non credo, *cum illaec autumare illum audio:*
hicquidem certe quae illic sunt res gestae memorat memoriter.

In questo caso il contrasto che provoca l’attonita reazione del protagonista non è solo fra ciò che egli sente e ciò che egli vede, come accade a Odisseo nell’udire le parole di Pallade, ma anche fra due opposte e contemporanee visioni: quella di se stesso e quella del proprio *alter ego*, in un conflitto insanabile che giunge fino alla perdita di ciò che chiameremmo coscienza di sé.

Lo scarto fra apparenza e realtà ha risvolti ben più drammatici nel luogo delle *Metamorfosi* ovidiane (5.210 ss.) nel quale Fineo, mentre lotta aspramente con Perseo per il possesso di Andromeda, vede con atterrito stupore i suoi seguaci pietrificati dal terribile sguardo della Gorgone, la cui testa viene brandita dall’eroe a mo’ di arma, e si rifiuta di accettare una realtà tanto orrenda:

Paenitet iniusti tunc denique Phineas belli.
Sed quid agat? Simulacra vidit diversa figuris
agnoscitque suos et nomine quemque vocatum
poscit opem credensque parum sibi proxima tangit
corpore: marmor erant.

In altri analoghi casi il dubbio su ciò che si vede è espresso mediante particelle ipotetiche come *si* o *nisi*, riferite alla possibilità di un ‘inganno’ legato ai limiti delle capacità percettive.

In Verg. *eccl.* 2.25-27 il pastore Coridone, riprendendo un motivo già presente nel modello teocriteo¹⁷, così vanta all'amato Alessi la bellezza della sua immagine riflessa sulla superficie del mare in bonaccia:

*Nuper me in litore vidi,
cum placidum ventis staret mare. Non ego Daphnim
iudice te metuam, si numquam fallit imago.*

Qualunque sia il valore sintattico della proposizione introdotta da *si*¹⁸, il protagonista si riferisce qui – anche solo per negarla – alla possibilità che gli occhi siano tratti in errore da quanto vedono, e che l'apparenza possa dunque non coincidere con la realtà. Che si tratti di una semplice allusione «à quelque superstition sur l'authenticité des objets reflétés», come annota J. Perret¹⁹, o di un riferimento alla teoria epicurea dei *simulacra*, secondo l'originale tesi di A. Traina²⁰, rimane il fatto che la frase presenta una sfumatura dubitativa per molti versi analoga a quella contenuta nella locuzione *vix sibi credere* e finisce con l'implicare sfiducia verso la rappresentazione fornita dai sensi. A distinguere le due espressioni è solo la diversa angolazione da cui la *fallacia* viene considerata: in Catullo e nei suoi epigoni si avanza l'ipotesi che siano gli occhi a ingannare il soggetto, in Virgilio è l'illusorietà dell'immagine riflessa a trarre in inganno gli stessi occhi e dunque il soggetto che si affida a essi.

Una categoria a parte è rappresentata da alcune frasi *standard*, sempre introdotte da *si* o da *nisi*, come nell'esempio virgiliano, ma concettualmente riconducibili alla situazione che attribuisce agli occhi o all'*animus* (l'omerico θυμός) l'azione ingannevole, indicata coi verbi *fallere* o *frustrari*. Il contesto è in questi casi rappresentato da una scena

¹⁷ Theocr. 6.34 ss.

¹⁸ A. Traina (*Si numquam fallit imago. Riflessioni sulle «Bucoliche» e l'Epicureismo*, «A&R» 10, 1965, 72) attribuisce a *si* + indicativo un valore dichiarativo-causale, intendendolo evidentemente come *si quidem* («se è vero, com'è vero, che ... »); è tuttavia il caso di ricordare che, come ricorda lo stesso studioso, Servio *ad loc.* e il cod. *Romanus* tramandano la lezione *si numquam fallat*.

¹⁹ J. Perret, *Virgile. Les Bucoliques*, Paris 1961, 30.

²⁰ Lo studioso sostiene che nel verso virgiliano «c'è probabilmente un ricordo della teoria epicurea degli specchi, trattata da Lucrezio nel libro IV» (art. cit., 72). Il riferimento è ai vv. 98 ss., ma si potrebbe anche pensare al passo relativo alle illusioni ottiche (4.379 ss.), che si apre con una significativa affermazione relativa alla 'infallibilità' delle percezioni visive: *Nec tamen hic oculos falli concedimus huius*. Un'opinione del tutto opposta è quella espressa da Cicerone (*div.* 2.91), il quale afferma che gli astrologi caldei *oculorum fallacissimo sensu iudicant ea quae ratione atque animo videre debebant*.

in cui qualcuno, nello scorgere una o più persone a lui note ma che non si aspettava di incontrare in quella circostanza, avanza (retoricamente) il dubbio che i suoi sensi lo stiano ingannando.

Così in Ter. *Phorm.* 735 s. il vecchio Cremete riconosce Sofrona, nutrice della figlia:

*Certe edepol, nisi me animus fallit aut parum prospiciunt oculi,
meae nutricem gnatae video.*

Assai simile è la frase che in Liv. 2.40.4 viene attribuita a un non meglio identificato amico di Coriolano (*familiarium quidam*) nel momento in cui egli vede, tra la folla di donne giunte all'accampamento dei Volsci, la madre, la sposa e i figli del condottiero romano:

«Nisi me frustrantur» inquit «oculi, mater tibi coniunxque et liberi adsunt».

Come si è appena detto, gli occhi possono ingannare o essere ingannati. Nel secondo caso il verbo adoperato è più spesso *frustrari*, soprattutto se si vuol mettere in risalto il carattere volontario e doloso dell'azione, attribuita a un essere animato che «vanifica» (in genere a scopo di difesa o di offesa) la capacità di percezione dell'organo visivo di un avversario²¹.

In Ov. *hal.* 19-22 la seppia intorbida col suo nero liquido l'acqua circostante e muta continuamente direzione, «ingannando gli occhi di chi la segue» (*oculos frustrata sequentis*, v. 22). In un orrifico passo delle *Metamorfosi* apuleiane (2.22) – che presenta anche un notevole interesse antropologico – si accenna, per bocca di un certo Telifrone, al rituale tessalico di veglia dei morti, rivolto a evitare che le streghe rosicchino le facce dei cadaveri al fine ricavarne l'immonda materia necessaria ai loro sortilegi. Per compiere questa nefanda azione le *deterrimae versipelles* si trasformano in qualsiasi animale e si insinuano occultamente dentro le case con tanta destrezza «che ingannerebbero facilmente anche gli stessi occhi del Sole e della Giustizia» (*ut ipsos etiam oculos Solis et Iustitiae facile frustrarentur*).

L'uso di *fallere* è invece solitamente riservato all'inganno visivo determinato da oggetti inanimati, anche se a ciò predisposti da artificio umano. È il caso di Ov. *ars* 3.627 s., laddove si dà alla donna adultera il fraudolento consiglio di scrivere col latte appena munto, anziché con

²¹ Non del tutto infondata potrebbe rivelarsi la connessione, instaurata dagli antichi grammatici, tra l'avverbio *frustra* (da cui deriva appunto il denominativo *frustrari*) e il sostantivo *fraus*; sull'argomento cfr. A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris 1959⁴ (rist. 1985), s. v. *frustra*, 257.

Appunti per la storia di un topos

l'inchiostro, una missiva galeotta, in modo che il contenuto sfugga a occhi indiscreti, e l'amante possa poi leggerla spargendovi sopra della polvere di carbone:

*Tuta quoque est fallitque oculos e lacte recenti
littera (carbonis pulvere tange: leges).*

Oltre che con *oculos*, il verbo *fallere* viene spesso adoperato con la variante metonimica *lumina*. Così in Prop. 3.14.28, nel contesto di un tipico elogio dell'austerità spartana, contrapposta alla *luxuria* ormai imperante a Roma, si dice che nella città dorica le donne non ricorrono alle vesti di porpora per acquistare artificioso fascino agli occhi dei loro spasimanti:

Nec Tyriae vestes errantia lumina fallunt.

In Ovidio la locuzione *lumina fallere* si incontra tre volte. La prima (*ars* 2.577 s.) a proposito dell'intreccio di invisibili lacci che Vulcano dispone intorno e sopra il letto su cui si consumerà l'amplesso adulterino tra Venere e Marte, nella pruriginosa ripresa che il poeta latino fa del celebre episodio di *Od.* 8.266 ss.:

*Mulciber obscuros lectum circaque superque
disponit laqueos: lumina fallit opus.*

La seconda (*met.* 6.66) descrive l'effetto illusionistico creato dalle cangianti sfumature cromatiche (raro, in questo senso, l'uso di *transitus*) di una tela variopinta, tessuta durante la gara fra Pallade e Aracne:

transitus ipse tamen spectantia lumina fallit.

La terza (*fast.* 2.357 s.) costituisce la chiusa di un singolare *aition* rivolto a spiegare la nudità dei partecipanti alla festa dei *Lupercalia* mediante la boccaccesca disavventura di Fauno, che nell'oscurità di una grotta scambia per Onfale il villosa Ercole, vestito con la morbida tunica della sua compagna, e sta quasi per violentarlo:

*Veste deus lusus fallentes lumina vestes
non amat, et nudos ad sua sacra vocat.*

Il motivo della veste che inganna la vista, dissimulando le vere fattezze della persona da cui è indossata, si ritrova anche in Stazio (*Achill.* 1.762 ss.), il quale descrive Ulisse mentre tenta di individuare, tra le figlie di Licomede sedute a mensa, Achille travestito da donna:

*Tum vero intentus vultus ac pectora Ulixes
perlibrat visu, sed nox inlataque fallunt
lumina et extemplo latuit mensura iacentum.*

In questo caso, però, l'espressione *inlataque fallunt* / *lumina* (sapiientemente marcata dall'iperbato e dall'*enjambement*) ha un significato del tutto diverso, giacché *inlata lumina* sono evidentemente le «fiaccole portate dentro» la sala del banchetto, e *fallunt* è adoperato in senso assoluto, oppure sottintende un oggetto come *eum* o *Ulixem*; tuttavia non è improbabile che sulla scelta lessicale di Stazio influisca, anche a livello puramente fonico, la "memoria" del nesso nel suo comune impiego metonimico, né va esclusa addirittura la presenza di un implicito *calembour* costruito ad arte sulla base del doppio senso di *lumina*: qualcosa come *lumina fallunt lumina*.

A effetti visivi causati da un fenomeno naturale si riferisce invece Manilio (1.868 ss.), usando la locuzione a proposito delle comete, che appaiono e spariscono continuamente, di volta in volta generate e poi di nuovo attratte dalla vampa solare:

*sed trahit ad semet rapido Titanius aestu
involvitque suo flammantis igne cometas
ac modo dimittit, [...]
[...]
[...] falluntque oculos rursusque revisunt*²²

La rassegna dei luoghi in cui *fallere* designa casi di illusione o distorsione ottica si può concludere con Vitr. 3.3.11, dove il verbo, che ha per soggetto *oculus* ed è determinato da un generico *quod*, rimarca (come nel passo ciceroniano del *De divinatione* citato a n. 20) l'inadeguatezza della facoltà visiva, i cui errori devono appunto essere corretti con l'ausilio del calcolo matematico, come avviene per il diametro delle colonne di un tempio²³:

Ergo quod oculus fallit, ratiocinatione est exaequandum.

²² La posizione isometrica e la presenza dell'enclitica *-que* potrebbe far ipotizzare un diretto rapporto intertestuale fra il verso di Manilio e quello, prima citato, di Ov. *ars* 627.

²³ Un concetto simile è espresso nell'epigramma di Petronio (*Anth. Lat.* 1.2.650) i cui due primi versi sono premessi in esergo alle presenti note: infatti la *sententia* in essi contenuta trova applicazione subito dopo (v. 3 s.) nel caso della torre quadrangolare che appare cilindrica a chi la guarda da lontano. L'esempio è già in Lucrezio (4.353-355; 501 ss.), che lo considera però da una prospettiva opposta, attribuendo l'illusione ottica non al difetto dei sensi ma a quello della ragione.

5. RAGIONI DI UN PERCORSO

Muovendo dai lidi di Itaca e dalla fantastica dimensione del mito, il nostro percorso è giunto, per vie apparentemente tortuose, in terra latina, trovando il suo ultimo, imprevedibile approdo nelle riflessioni teoriche di un trattatista d'età augustea.

Il filo di Arianna che ci ha guidato attraverso questo intrico di parole è stato però sempre lo stesso: l'incredulità con cui, in determinate occasioni, l'uomo di ogni tempo ha sempre guardato alla rappresentazione che i suoi sensi gli danno del mondo circostante. Di volta in volta offuscati dal prorompere di una gioia insperata, tacciati di *fallacia* o ritenuti inadeguati a cogliere i molteplici aspetti del reale, contrapposti alla conoscenza razionale o al puro presentimento, i sensi (e fra essi la vista in particolare) hanno conservato, sia pure a livello puramente formale, la capacità che i loro presunti organi fisiologici (il *νόος*, il *θυμός*, la *κράδιη*) detenevano nell'arcaica gnoseologia dei poemi omerici, cioè quella di porsi come entità autonome rispetto al soggetto percipiente. Così, nel corso dei secoli, essi hanno continuato a ingannare e a essere ingannati, a essere destinatari di fiducia o più spesso di diffidenza da parte dello stesso soggetto, che talvolta – è proprio il caso del topico *vix sibi credere* – giunge a vivere in modo quasi schizofrenico questo contrasto fra apparenza e realtà, scindendosi in due entità diverse e contrapposte, una delle quali viene sfiorata dal dubbio che l'altra lo stia fuorviando.

Se tra le 'voci' dell'omerica "enciclopedia tribale" tale esperienza si trova registrata coi connotati prodigiosi dell'intervento divino (la nebbia fatta calare da Atena su Odisseo), essa subisce in seguito alcune trasformazioni, dovute ovviamente all'evoluzione delle categorie culturali di riferimento, e finisce col percorrere due strade distinte, qui esplorate soprattutto in ambito latino. Da una parte, serbando memoria dell'archetipo odissiaco, diviene infatti uno dei motivi ricorrenti nella topica dell'*adveniens* (sia esso un eroe o la sua parodistica controfigura), insieme con le manifestazioni di gioia del reduce o l'invocazione al patrio suolo e ai suoi numi tutelari; dall'altra viene utilizzata anche nei più vari contesti, che implicino un riferimento all'inganno "dei sensi" (in entrambi i valori, soggettivo e oggettivo, che il genitivo può assumere), ed entra addirittura nel dibattito filosofico-scientifico relativo all'opposizione tra conoscenza sensibile e conoscenza razionale.

SVMMARIVM: *Ulyxes Ithacam appulsus insulam patriam non agnovit parumque fidei ipsi Minervae tribuit. Item Catullus Sirmionem revisens cum viro illo Ithacensi per obliquam significationem se comparat, cum in aliis rebus, tum in eo praesertim quod 'vix sibi ipsum credere' dicit: quem τόπον iam a veteribus auctoribus saepe usurpatum post Veronensem nonnulli poetae imitati sunt. Multi praeterea scriptores de oculorum fallacia variis de causis mentionem fecerunt.*